

Special Issue Roots Tourism

FUORI LUOGO

Rivista di Sociologia
del Territorio, Turismo, Tecnologia

Guest Editors

Tullio Romita

Antonella Perri

Philippe Clairay



Direttore Fabio Corbisiero
Caporedattore Carmine Urciuoli

ANNO VI – Volume 14 – Numero 1 – Gennaio 2023
FedOA – Federico II University Press
ISSN (online) 2723 – 9608 – ISSN (print) 2532 – 750X

Special Issue Roots Tourism

FUORI LUOGO

Rivista di Sociologia
del Territorio, Turismo, Tecnologia

Guest Editors

Tullio Romita

Antonella Perri

Philippe Clairay

Direttore Fabio Corbisiero
Caporedattore Carmine Urciuoli

ANNO VI – Volume 14 – Numero 1 – Gennaio 2023
FedOA – Federico II University Press
ISSN (online) 2723 – 9608 – ISSN (print) 2532 – 750X



Il volume è stato realizzato con il sostegno del Centro Ricerche e Studi sul Turismo (CREST) del Dipartimento di Scienze Aziendali e Giuridiche dell'Università della Calabria.

Sommario

9. Editorial

Travelling Back by Roots Tourism

Fabio Corbisiero

11. Roots Tourism and Emotional and Sustainable Enhancement of Places. An Introduction

Tullio Romita, Antonella Perri, Philippe Clairay

Contributi

15. Rebuilding Hometowns: Religious Worship as an Identity and Tourist Strategies of Place-Making
Letizia Carrera, William Calvo-Quirós

29. Roots tourism: history and experiences in France

Philippe Clairay

41. Multiple Identities: Roots Tourist's Perception in the Host Communities

Tullio Romita

51. Roots Tourism, Second Homes and Terraphilia in a Portuguese Context

José António Oliveira, Maria de Nazaré Oliveira-Roca, Zoran Roca

67. The Dilemma of Tourism Moral Economy and the Turismo delle Radici: Reflections on the Italian Diaspora in Brazil and Experiences of the Italianità as Authenticity

Dimitri Fazito de Almeida Rezende

81. Ethnic Tourism: Preservation and Valorisation of Identity and Opportunity for the Development of Roots Tourism

Andrej Bertok, Moreno Zago

93. The Sacred Value of the Root's Journey

Antonella Perri

103. Cultural and Archaeological Heritage, Landscapes and Roots Tourism:

Developing the Enhancement of Territories

Stefania Mancuso

SEZIONI A 3T - INCONTRO FUORI LUOGO

119. Emigrazione Giovanile e Viaggio delle Radici Intervista a S.E.R. Mons. Vincenzo Bertolone

Giuseppe Sommario

SEZIONI A 3T - LETTURE FUORI LUOGO

129. Simone Corami legge Emilio Casalini *Rifondata sulla bellezza. Viaggi, racconti, visioni alla ricerca dell'identità celata*, Spino Editore, 2016.

131. Nausica Tucci legge Mariangela Palmieri *Profondo Sud. Storia, Documentario e Mezzogiorno*, Liguori Editore, 2019.

135. Carmine Urciuoli legge Antonella Perri *Il Turismo delle Radici*, Aracne, 2017.

SEZIONE FUORI LUOGO

139. Life at the Margins: Chronicles from Inner Areas of Calabria

Elena Musolino

151. When Tourism is too Much. Tourist Carrying Capacity of the Vesuvius National Park
Massimiliano Agovino, Fabio Corbisiero, Ilaria Marotta

Emilio Casalini. *Rifondata sulla bellezza. Viaggi, racconti, visioni alla ricerca dell'identità celata*, Spino Editore, 2016

«Dagli atri muscosi, dai Fori cadenti, /Dai boschi, dall'arse fucine stridenti, /Dai solchi bagnati di servo sudor, / Un volgo disperso repente si desta; Intende l'orecchio, solleva la testa/ Percosso da novo crescente rumor»

Una delle sensazioni che si prova dopo la lettura del libro di Emilio Casalini può essere, in maniera provocatoria e sicuramente ironica, raccontata tramite i versi immortali del Coro del terzo atto dell'Adelchi, una delle opere più note di Alessandro Manzoni. Emilio Casalini, giornalista pluripremiato e che ha lavorato in trasmissioni televisive come Report su Raitre, realizza un volume particolare nella sua forma, a metà fra il reportage ed il diario di viaggio, sottolineando un fattore cardine dell'italianità nel suo parlare della bellezza e nel dire, parafrasando le tanto usate – e anche un po' abusate – parole del Principe Myskin, protagonista de L'idiota di Fëdor Dostoevskij, che "La Bellezza salverà l'Italia". Quale bellezza però? La bellezza che è il fattore cardine, come dicevamo prima, specialmente per quella che è l'industria turistica in tutto il mondo: il senso dell'ospitalità.

Non è assolutamente banale come qualcuno penserà. Pensiamo a come l'ospitalità non sia stata succube e distrutta dalla corsa dei prezzi che ci fu alla fine dello scorso millennio – e che c'è sempre – nel turismo e che proprio l'ascesa dei social media abbia riportato in auge e dato un posto principale. Oggi, prima di fare un qualsiasi acquisto, la grande maggioranza della gente vuole sapere come è stata l'esperienza degli altri! Pensiamo ad un portale come TripAdvisor che raccoglie le recensioni di chi ha soggiornato, mangiato, fatto esperienza in un ristorante, albergo o simile in qualsiasi località. L'ospitalità è sempre stata un tratto distintivo dei popoli mediterranei e maggiormente di noi italiani, formando un legame anche nell'immaginario delle decine di milioni di italo-discendenti sparsi per il mondo. Un legame che voleva dire casa. Non solo però. Sono molti di più gli italian wannabes, coloro che amano il made in Italy non solo nelle sue produzioni più alte, dal design di Bruno Munari fino all'alta moda, ma anche a quelle più popolari come la cucina regionale e la canzone. Sono proprio quelli che mettono la panna nella carbonara e l'anasas sulla pizza, cosa che fa orrore, che costituiscono le legioni di possibili clienti dell'industria turistica del presente e del domani.

Sotto quest'ottica noi dobbiamo ragionare su riscoprire l'ospitalità come legame, come elemento essenziale e soprattutto, mi piace dirlo, come "paesaggio umano". Cosa vuol dire? Vuol dire seguire il ragionamento di Casalini che predica di voler bene al proprio paese scoprendolo e godendolo di più senza doverlo lucidare appositamente per un turista fantomatico che deve venire. Dobbiamo togliere la polvere dalle mensole della nostra storia e far risplendere di luce naturale ciò che vi è sopra. Luce autentica, non artificiale. L'accoglienza è elemento delle tante identità che animano la nostra penisola. L'accoglienza è bellezza e soprattutto costruisce il senso di comunità. Dobbiamo esserne anche pienamente consapevoli, in modo che ci venga spontaneo raccontarlo in modo naturale e affascinante, perché è la nostra coscienza.

Si va, così, alla necessaria ri-comprensione dell'ospite come sacro che va trattato come noi vorremmo essere trattati, tornando così a qualcosa che ha un sapore di passato, di borgo antico e che è legame con le pratiche tramandate da chi ha lasciato il nostro paese ai propri discendenti e vuole ritrovarlo. Un punto di vista interessante e coinvolgente, quello di usare il turismo come perno per risollevarsi dalla crisi e valorizzare la nostra cultura, affrontato in maniera semplice, spigliata e diretta, senza dimenticare quella vena di sarcasmo e di ridicolo paradossale tipico della mentalità, spesso comoda e superficiale, "all'italiana".

Due i livelli di narrazione nel libro: da un lato, all'inizio di ogni capitolo, le esperienze e le descrizioni di luoghi, persone e culture che l'autore ha collezionato nei suoi viaggi, dalla Cina allo

Zambia e dalla Cambogia all'Iraq, fino alla Germania e alla Francia; e dall'altro riflessioni, considerazioni, esplicazioni di dati e situazioni italiane paragonate alle realtà estere.

Sappiamo bene come l'identità sia per le scienze sociali una costruzione culturale e non un concetto dato, quasi come elemento del DNA, soggetto a modificazioni come la storia ci insegna. Il fenomeno del turismo delle radici ci fa compiere un passo in più verso un concetto che sta prima dell'identità e che è l'Appartenenza, filone che anima una ricerca personale proprio su quanto sia importante il senso di comunità per i turisti interessati alla riscoperta delle proprie origini ma anche per chi fosse solamente interessato a scoprire lo spirito di un posto.

Per il turista delle radici è fondamentale, uscire dallo stato d'animo della nostalgia, superando la fase del Nostos, del ritorno, che esiste soprattutto perché gli ricorda il suo passato personale e le tradizioni che gli sono state tramandate dalla famiglia. Una fase che deve essere superata perché è sempre, al livello psicologico, legata all'Algos, che in greco significa dolore. Scoprire l'Appartenenza, esulando dal senso semantico di possesso che troppo spesso è stato attribuito a questo termine, significa scoprire un sentimento di comunità e permette al turista delle radici, o al wannabe, di sentirsi parte integrante del paesaggio umano, della bellezza dell'ospitalità. Appartenenza è "essere parte" ed è questo il vero nucleo del turismo esperienziale che permetterà ad una persona che venga dall'Argentina, o magari dai sobborghi di Londra, di amare più l'imparare a fare i maccheroncini al ferretto, di vedere come si lavora in un frantoio, piuttosto che vedere in rapida successione le città d'arte senza avere una linea di vera continuità e soprattutto senza avere una narrazione. L'appartenenza alla bellezza, all'ospitalità, alla comunità va costruita attraverso una narrazione.

Casalini nella seconda parte del libro mette in risalto come spesso noi italiani non amiamo abbastanza il nostro paese nei gesti quotidiani ed è inutile ripetersi che siamo "il paese più bello del mondo" se poi non sappiamo curarlo. La bellezza come elemento identitario deve essere pratica quotidiana che permette a noi residenti di vivere meglio e godere del nostro paese. La questione di fondo in cui non si può non concordare con l'autore del libro è che non dobbiamo preparare una mèta turistica per altri, ma costruire un paese dove vivere bene noi! Conservare ed arricchire i paesaggi artistici e naturalistici sarà l'ingrediente per rinnovare ed ampliare un paesaggio umano che il mondo vuole vivere. Il "novo crescente romor" del coro dell'Adelchi è la nuova consapevolezza della propria appartenenza, di uscire dalla nostalgia del passato, arricchendo invece l'identità del contemporaneo che include il rispetto per la bellezza, che non è affatto elemento di un'ideologia passatista che non vuole alcun cambiamento, ma che vede nella cura della propria terra, che è cura di sé stessi, la creazione di un senso di comunità più forte. L'appartenenza è quel sentiment per cui, dovunque vado, io chi sono.

Questo è il vero rispetto della bellezza che intende Casalini e solo attraverso di esso incrementeremo il fenomeno del turismo e quindi del turismo delle radici, permettendo che gli italo-discendenti trovino e provino gli odori, le sensazioni, le esperienze che hanno sentito nelle loro case lontane. In caso contrario sarà una cattiva recensioni su Tripadvisor ed una vita più brutta per noi. C'è un esempio semplice e banale che fa l'autore: una strada rotta va riparata per migliorare la vita dei residenti e non solo per migliorare il soggiorno di un turista, ma sicuramente anche lui sarà contento di usarla quando arriverà.

Simone Corami, Consulente in "Comunicazioni e Narrazioni", esperto in "Organizzazione e gestione dei viaggi delle radici"

Mariangela Palmieri, *Profondo Sud. Storia, Documentario e Mezzogiorno*, Liguori Editore, 2019

«Per avvicinarci al Mezzogiorno degli anni Cinquanta e Sessanta, lontano da noi, abbiamo bisogno d'incontrare i meridionali, di sapere che facevano, come nascevano, lavoravano, morivano. Il cinema è, talvolta, uno straordinario ausilio e uno strumento indispensabile».

Pierre Sorlin

Qual è il profondo Sud a cui allude Mariangela Palmieri, giovane ricercatrice salernitana, nel suo ultimo volume? Quello innanzitutto di un ventennio cruciale, il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale alla seconda metà degli anni '60, epoca che rappresenta per l'Italia tutta una fase di grande mutamento: il paese si lascia alle spalle il ventennio fascista e il conflitto e si avvia attraverso una difficile ricostruzione verso il miracolo economico. Questa trasformazione investe anche il Sud, ma con ritmi diversi dal resto del paese: i passi avanti convivono con la condizione di arretratezza e così, di fronte alle criticità del Mezzogiorno, la questione meridionale torna al centro del dibattito pubblico italiano, e *anche* del cinema. Il libro della Palmieri si configura quindi innanzitutto come uno strumento di straordinaria efficacia per un uso ragionato del cinema nello studio del Mezzogiorno, e viceversa.

La periodizzazione scelta dall'autrice segna infatti un'epoca in cui il numero, la qualità e la varietà dei documentari girati al Sud (rispetto a quelli del resto del paese), evidenzia l'importanza e l'interesse della questione meridionale. Come sappiamo la riflessione sulla questione meridionale non ha solo carattere politico, ma è alimentata da una vasta produzione culturale che prende origine dal romanzo *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, altre opere letterarie, inchieste giornalistiche e le ricerche sulle tradizioni e la religiosità meridionale dell'antropologo napoletano Ernesto De Martino. Il Sud rurale esercita fascino anche all'estero (lo studioso americano Friedmann gira la Lucania per le sue ricerche sul mondo contadino meridionale) e nella fotografia (ricordiamo gli scatti di Seymour e Bresson, ma anche degli italiani Franco Pinna e Arturo Zavattini).

Accade che la (ri)scoperta del Sud e il dibattito culturale che ne scaturisce va a definire quel mito della civiltà contadina meridionale intesa come una realtà immobile, fissata in una dimensione storica, chiusa e impermeabile ai cambiamenti. E anche il cinema di fiction contribuisce alla definizione di questo stereotipo: gli autori neorealisti, infatti, non si occuparono del mondo contadino meridionale, focalizzando la propria attenzione quasi esclusivamente sui contesti urbani del Centro-Nord d'Italia (con significative eccezioni tipo l'episodio siciliano e napoletano di *Paisà* di Rossellini, alcuni film di Germi e Zampa e il viscontiano *La terra trema*). Per il resto negli anni '50 prevale nel cinema italiano l'immagine di un Meridione arcaico e di un mondo contadino chiuso e arretrato, almeno fino agli anni '60.

Fu invece il cinema documentario italiano a scoprire e raccontare il Mezzogiorno di questo periodo: dopo la Seconda guerra mondiale e per circa un ventennio, in una fase non ancora assoggettata al dominio mediatico della televisione, in Italia erano prodotti regolarmente documentari cinematografici (500-600 l'anno negli anni '50 secondo la fonte Amood), in molti casi proiettati nelle sale prima dei film di finzione. Sappiamo che i documentari sono stati a lungo trascurati dagli studiosi perché considerati "fratelli minori" del cinema ma, nel crescente interesse riscoperto negli ultimi decenni – non solo nei confronti del cinema più prettamente documentario ma in generale del cosiddetto "cinema del reale" – rappresentano una fonte di inevitabile interesse per la storia del cinema.

Il cinema documentario di questo ventennio presenta, come evidenziato dall'autrice, una doppia natura: da una parte uno strumento al servizio del potere, terreno di conquista del potere governativo interessato a farne uno spazio deputato alla propaganda, volto cioè a trasmettere al pubblico della sala immagini rassicuranti del Paese in via di sviluppo dopo la guerra; d'altra

parte, invece, troviamo un numero di lavori indipendenti, di registi più motivati che, con tutti i rischi connessi alle limitazioni della censura, colgono l'occasione per trattare, attraverso i documentari, tematiche in genere escluse dai film a soggetto. Si tratta di opere autoriali di maggiore valore che in molti casi portano la firma di nomi illustri del cinema nazionale: hanno realizzato documentari anche Antonioni, Maselli (*La festa dei morti*), Comencini, Risi (*Strade di Napoli*), Damiano Damiani (*Voci di Napoli*), Vancini e Zurlini, Antonio Marchi, Piero Nelli, anche se per questi il documentario ha rappresentato un trampolino di lancio iniziale per il successivo approdo al cinema di finzione.

Più precisamente, dell'enorme corpus di documentari selezionato da Palmieri, si possono individuare 5 tipologie di documentari sul Meridione: il documentario antropologico di ispirazione demartiniana (sulla sopravvivenza di riti e tradizioni antiche nelle realtà contadine, quindi incentrato sull'elemento antropico: le opere di Di Gianni, De Seta, Mingozzi, Gandin, Ferrara, Mangini e Del Fra); il documentario sociale (opere che riflettono sull'urgenza della società meridionale, in alcuni casi con toni di denuncia, da cui emerge l'immagine del Sud come periferia dell'Italia); il documentario istituzionale (lavori commissionati dal governo per raccontare la ripresa economica dell'Italia e gli interventi dello Stato nei territori del Sud Italia); il documentario industriale (incentrato sulle grandi industrie che aprono stabilimenti al Sud); e – arrivando alla tipologia che maggiormente qui ci interessa – il documentario turistico.

Quest'ultima tipologia di documentario – significativamente denominata dall'autrice "Viaggi per il Belpaese" – era destinata ad attrarre i turisti e, pertanto, ricreava un Sud mistificato, da cui emerge una visione da cartolina e stereotipata del meridione, con i suoi paesaggi incantevoli e il suo folclore. Va anche sottolineato, come evidenziato dalla ricerca di Palmieri, che il documentario turistico al Sud è poco frequentato negli anni '50 e '60 perché, sebbene siano gli anni di affermazione del turismo di massa in cui l'Italia assieme agli altri paesi europei diviene meta di vacanze (soprattutto grazie al primato assoluto del turismo balneare), il Mezzogiorno resta a lungo escluso dal circuito turistico: per tutti gli anni cinquanta e sessanta gli itinerari dei vacanzieri si fermano alle regioni del Centro-Nord. La ragione pratica di questo stato di cose la si può facilmente rintracciare nel fatto che, al di là delle sue indiscutibili bellezze, il Sud Italia ancora negli anni del boom dell'economia, non è in grado di accogliere i turisti: le potenzialità non mancano ma le strutture alberghiere sono pressoché inesistenti e le poche disponibili spesso inadeguate, e limiti pesanti attanagliano anche il sistema dei trasporti e la rete stradale. Il documentario turistico interessa quindi in questo periodo solo le due grandi isole – i documentari prodotti dalla Panaria Film in Sardegna e Sicilia – e quelle dell'arcipelago napoletano. Basilicata, Puglia e Calabria restano invece escluse, salvo rare eccezioni come i documentari di Florestano Vancini girati negli scenari boschivi della Sila e sulla costa calabrese, perché queste regioni negli anni interessati non sono nemmeno toccate dalla promessa di sviluppo del turismo.

Il documentario turistico è un genere complesso, sotto la cui etichetta ricadono numerosissime opere, probabilmente la parte più corposa del documentario italiano, un genere ampio all'interno del quale è possibile individuare alcuni elementi ricorrenti: salvo rare eccezioni, infatti, i documentari turistici erano realizzati in poco tempo e a basso costo, spesso al solo scopo di incassare i premi statali, perciò ne scaturivano opere scarsamente ricercate sul piano formale. Si tratta di un documentario orientato al disimpegno e alla suggestione, di cui a fare le spese era il pubblico delle sale, in non pochi casi annoiato dalla monotonia delle immagini (spesso lunghe panoramiche) e dai commenti prolissi e liricizzanti. Come sottolinea Palmieri, al di là dei limiti, se il documentario turistico ha avuto un pregio è stato quello di aver condotto lo spettatore alla scoperta della geografia del Paese, proponendo itinerari e sogni a buon mercato, rispetto al più ambizioso documentario di viaggio in voga nella stessa epoca (realizzato da registi come Folco Quilici, Luciano Emmer e Carlo Lizzani).

Nel documentario turistico il Mezzogiorno ha dei tratti ricorrenti: è una terra di sole e di mare, di una natura incantevole, di tradizioni storiche e di curioso folclore. Emerge quindi uno sguardo fortemente stereotipato e parziale: non c'è traccia della povertà, del sottosviluppo, dei forti

squilibri del Meridione del dopoguerra; nulla che possa offuscare i colori delle belle cartoline del Mezzogiorno trova spazio in queste opere a cui si deve comunque, seppur involontariamente, il merito di aver colto scorci del paesaggio meridionale prima che questo fosse sconvolto dalle grandi trasformazioni innescate dal progresso che di lì a poco avrebbe stravolto la geografia del Sud Italia.

Se infatti, come scrive Pierre Sorlin nella sua prefazione al libro, a Mariangela Palmieri si deve il merito di aver dissodato il terreno, è ai ricercatori che spetta adesso il compito di andare più in là catalogando le riprese filmiche in relazione alle tematiche che illustrano; un tema attraverso cui poter filtrare l'intero libro è quello della storia del paesaggio meridionale e del suo immaginario. Questo paesaggio meridiano che appare come un luogo lontano, remoto, esotico, dove si conservano usi, abitudini, credenze e valori di cui il resto del paese in quegli anni si stava liberando, un paesaggio che porta il segno delle trasformazioni e dei cambiamenti nelle pratiche di vita, nella memoria e nella percezione del Sud. Se è vero, come crediamo, che il paesaggio può diventare la forma simbolica attraverso cui si esprime una società e una cultura, rileggere il libro di Palmieri da una prospettiva paesaggistica diventa allora anche un modo per comprendere il nostro presente e il valore e la centralità, in primis simbolica, di un territorio. Sono questi elementi su cui occorre riflettere profondamente, soprattutto quando si pensa a come più efficacemente narrare il territorio, specialmente il Meridione, agli italo-discendenti che intraprendono o vorrebbe intraprendere un viaggio virtuale, e poi anche reale, verso i luoghi di origine italiani della propria famiglia.

Nausica Tucci, assegnista di ricerca e docente di "Cinema, Territorio e Turismo", presso l'Università della Calabria